

politiche della Repubblica Federale e un identico orientamento sembra prevalere anche nel nuovo governo della DDR. Peraltro resta difficile determinare sia la posizione, sia l'identità tedesche, al cospetto di una storia così complessa come la nostra. Nel prossimo futuro, compito della politica sarà di dar forma a una cittadinanza pantedesca, sorretta da principî universali e in grado di condurre ad un nuovo patriottismo della costituzione. La comunanza linguistica e culturale non può bastare alla formazione di un'identità confacente alla nuova Germania riunificata. L'identità tedesca è pensabile solo come fastello d'identità particolari, raccolti in conseguenza di una storia tormentata e tortuosa. Con le parole di Nietzsche: «Ciò che distingue i tedeschi è che, per loro, il problema di cosa sia tedesco non può mai dirsi esaurito».

Traduzione di Claudio Tommasi.

Cenni sui revisionismi storiografici nei paesi anglosassoni

Marco Palla

La parola «revisionismo» si presta a molteplici usi contraddittori e significati ambigui. Prima ancora della sua applicazione in sede storiografica, il termine è stato adoperato nei contesti più disparati come strumento di lotta politica e di polemica intellettuale, venendo addirittura invocato sia come positivo avvento della forza vindice della giustizia riparatrice sia come il più brutale e inappellabile degli epiteti. Nella lunga vicenda delle controversie dottrinali e dei contrasti politici interni alla storia del marxismo dall'epoca della Seconda Internazionale fino a non molti anni fa, i «revisionisti» sono sempre stati bollati da una sorta di marchio d'infamia che doveva isolare i reprobî che avevano deviato dalla retta via della teoria e della prassi. L'etichetta venne applicata dai presunti difensori d'ufficio dell'ortodossia marxista tedesca ad un «eretico» come Bernstein, dai dirigenti della Cina popolare o della Repubblica popolare albanese a un «deviazionista» come Togliatti, o da quei medesimi paesi socialisti (Cina e Albania) nei confronti dell'egemonismo della Russia sovietica post-staliniana.

Nell'ambito delle relazioni internazionali e in particolare della storia diplomatica dopo la prima guerra mondiale, la politica «revisionista» designò l'atteggiamento ufficiale di alcuni paesi sconfitti (in particolare, l'Ungheria) che reclamavano una completa ridefinizione delle clausole punitive e delle linee di frontiera stabilite dal trattato di pace: perfino l'Italia fascista di Mussolini verso la fine degli anni Venti — dunque un paese vincitore — prese a sostenere apertamente le rivendicazioni dell'Ungheria autoritaria e reazionaria contro le fragili democrazie dei paesi confinanti (specie la Romania). Il fenomeno del «revisionismo» verso i trattati di pace in particolare quello di Versailles — investì

gruppi e settori molto più ampi di quelli dei governi o dei ministeri degli Affari esteri. L'opinione pubblica democratica e progressista in Inghilterra fu, ad esempio, assai sensibile nei confronti di chi (come il Keynes che nel 1922 scrisse *A Revision of the Treaty*) argomentava l'opportunità politica ed economica di non umiliare la giovane democrazia weimariana e di alleviarne il carico di riparazioni che essa era tenuta a pagare per le responsabilità imperialiste della Germania guglielmina.

Questi pochi accenni sono sufficienti ad escludere dalla nostra analisi ogni congiuntura o episodio in cui, al di fuori del campo storiografico, abbia fatto capolino il camaleontico vocabolo in oggetto. Un residuo dell'ambiguità del termine e della sua almeno parziale strumentalità è tuttavia rimasto nella maggior parte delle controversie storiografiche che lo hanno visto protagonista. L'infimo livello del revisionismo di un millantato storico come il francese Faurisson — che pretenderebbe di essere riuscito a dimostrare che le camere a gas non sono mai esistite e che lo sterminio nazista di sei milioni di ebrei sarebbe un'invenzione post-1945 delle potenze vincitrici istigate dai sionisti — non meriterebbe neppure una segnalazione in sede scientifica se non ci rammentasse, appunto, la totale assenza di credibilità e verosimiglianza di alcune tesi revisioniste. Quel termine si può presentare come un'edulcorazione o un eufemismo di operazioni propagandistiche e di falsificazioni storiche grossolane.

È dubbio insomma che il revisionismo storiografico si possa sempre e comunque qualificare come sinonimo di genuina *critica storica*: ogni singola circostanza andrà valutata distintamente ed ogni episodio o polemica andrà vagliato caso per caso. L'affermazione di Elena Aga-Rossi che il revisionismo è «un fenomeno ricorrente e naturale nella storiografia» contraddice almeno in parte la dimostrazione stessa che la studiosa ha compiuto sulle implicazioni strettamente politiche degli studiosi americani che fecero, per così dire, campagna elettorale retrospettiva contro F. D. Roosevelt. Quando Jader Jacobelli scrive che «la storiografia è "revisionista" per statuto, e il suo revisionismo non può quindi scandalizzare», egli stempera in una generica assoluzione generale sia gli sforzi di precisione analitica e di distacco critico di molti storici del fascismo sia la consapevole saldatura che altri hanno fatto tra rivalutazione dell'esperienza fascista e polemica politico-culturale contro i «pregiudizi» (così essi definiscono la pregiudiziale

antifascista) dell'ordinamento costituzionale della Repubblica italiana. La stessa *vis* iconoclasta di alcuni storici revisionisti dovrebbe indurci a sospettare che essi non vogliono affatto presentare semplicemente ed umilmente una nuova interpretazione che si contrapponga ad un'altra (vecchia e non più fondata) considerata fino ad un certo momento come indiscussa o prevalente. La stessa indicazione polemica contro l'«ortodossia», contro i «miti» e le «leggende» storiche che si vorrebbe spazzare via indica quanto sia opportuno considerare attentamente la consistenza effettuale di quei miti, per verificare se magari non siano essi stessi un parto della fantasia dei revisionisti.

L'implicazione politica dei revisionismi storiografici può essere individuata nel fatto che essi riguardano principalmente la storia contemporanea nelle sue fasi più recenti o quella che gli anglosassoni chiamano *current history*, mentre il superamento delle vecchie interpretazioni in storia antica o medievale viene comunemente riferito all'esercizio abituale della rigorosa «critica storica». I revisionismi storiografici si appuntano su grandi questioni aperte del mondo contemporaneo come i fenomeni ed i nessi reciproci (affermati o negati) tra fascismo e nazismo, tra bolscevismo e nazionalsocialismo, tra i totalitarismi di ogni specie. Spesso, i revisionismi lasciano sullo sfondo le questioni della politica «interna» — i problemi più «meschini» della storia economica e sociale — per dedicarsi ai «superiori» scenari della storia diplomatica, dei grandi conflitti tra grandi potenze, della politica estera e della collocazione internazionale, dei piani militari, delle alleanze e della corsa agli armamenti, delle guerre mondiali, della guerra fredda e degli equilibri del terrore basati sul possesso unilaterale della deterrenza nucleare da parte di un esiguo numero di superpotenze. Nel trattare questo genere di grandi problemi storiografici e di grandi eventi storici gli studiosi revisionisti si sono talvolta lasciati trascinare dalla passionalità delle proprie convinzioni etiche, politiche, religiose, nazionalistiche ed hanno contraffatto il proprio desiderio di veder realizzato un mondo diverso da quello reale (di cui erano e sono scontenti) con la proposta revisionista di cambiare il giudizio generale — se non il «verdetto» della storia — sulle numerose svolte epocali del nostro tempo. L'atteggiamento requisitorio, i toni «processuali» e «giudiziari», le parzialità (di segno opposto, ma speculare) compiute nella selezione delle fonti, le forzature o disinvolture filologiche, rendono dunque

necessaria una continua sorveglianza critica sul cospicuo materiale offerto dalle numerose controversie revisionistiche senza che questo significhi, ovviamente, che ci si debba ridurre alla ripetizione delle vecchie litanie giustificazioniste effettivamente partorite dallo «storicismo».

È inoltre opportuno avvertire che alcune correnti di revisionismo storiografico hanno molto enfatizzato la propria proclamazione di obiettività scientifica, mentre altre correnti non si sono troppo preoccupate neppure di questo aspetto. Il risultato non infrequente di rivisitazioni, confutazioni o recuperi interpretativi «controcorrente» non è stato affatto cospicuo sul piano storiografico. Pur non producendo nuovi contributi originali di conoscenza, alcuni revisionismi storiografici hanno avuto un forte impatto pubblicitario, hanno influenzato indirizzi culturali diffusi tramite i mass media, hanno «fatto opinione». Tali correnti interpretative saranno dunque da studiare come manifestazioni di intense fasi di battaglia politica e di scontri culturali, da inquadrare nei loro rispettivi contesti (gli Stati Uniti del 1945-52, l'Italia del 1975-87, la Germania federale del 1986-88). Gli storici revisionisti sono forse più importanti come comparse di un processo in atto nella politica interna di un dato paese in una data congiuntura storica che non come imparziali esegeti di questioni riguardanti la storia precedente (anche se non remota): lo studioso del futuro che prenderà in esame i testi dei revisionisti ne ricaverà forse stimoli proficui per ricostruire il «presente» più che il «passato». Del resto, il carattere prevalentemente non erudito o libresco delle polemiche revisioniste è dimostrato incidentalmente dal fatto che esse non si collegano tra di loro secondo modalità di filiazione, di confronto critico, di comparativismo scientifico. In tutta la vasta opera di Renzo De Felice sul fascismo italiano e su Mussolini si può trovare solo un fugace cenno alle figure di storici «revisionisti» come Burton Klein, Alan J. P. Taylor e Esmonde M. Robertson. Nell'infuocato *Historikerstreit* sono del tutto mancati riferimenti alle controversie anglosassoni: solo un critico dei revisionisti tedeschi come Hans-Ulrich Wehler ha deplorato la mancanza di quel «rispetto di fondo per il livello intellettuale dell'avversario» che avrebbe invece contraddistinto le pur asperre controversie tra gli intellettuali francesi (Sartre o Althusser, Foucault o Aron) e tra gli storici inglesi (Trevor-Roper, Taylor, Hobsbawm, E. P. Thompson, Hill, Elton, Anderson).

L'emergere nei paesi anglosassoni di correnti revisioniste si è verificato prima negli Stati Uniti e poi in Inghilterra, collegandosi in entrambi i casi con le questioni delle politiche estere che nei rispettivi paesi avevano condotto all'impegno nel secondo conflitto mondiale. Per la verità, in America si manifestarono almeno tre principali filoni di revisionismo storiografico (assai diversi tra loro): nel primo dopoguerra nei confronti dell'interventismo wilsoniano, nel secondo dopoguerra nei confronti delle responsabilità di Roosevelt, negli anni '60 e '70 nei confronti di ogni versione ufficiale e «patriottica» dell'ingresso in guerra degli Stati Uniti che celasse le motivazioni autentiche di quell'atto (cioè la vocazione all'espansionismo economico). Un'eco della vera e propria campagna isolazionista — che fu essenzialmente politica più che storiografica — tesa a demolire negli anni '20 la politica europea del democratico Wilson si ritrova anche nel *corpus* dottrinario anti-rooseveltiano che vide schierati storici di rango, come Charles A. Beard e corifei del partito repubblicano come Harry E. Barnes, William H. Chamberlin, George Morgenstern, Charles C. Tansill: le loro requisitorie, significativamente, cessarono d'incanto con le elezioni del 1952 che riportarono un presidente repubblicano alla Casa Bianca. Incentrati sull'*impeachment* storiografico del capo dell'Amministrazione, gli attacchi dei revisionisti giunsero al punto di accusare Roosevelt di aver tradito gli interessi nazionali lasciando distruggere dai giapponesi la flotta a Pearl Harbour per poter in tal modo intervenire in guerra a fianco di Gran Bretagna e Unione Sovietica, e di aver completamente ceduto a Yalta alle pretese di Stalin sull'Europa orientale. A differenza della campagna propagandistica degli anni '20, i revisionisti dell'immediato secondo dopoguerra — come osservò giustamente il loro critico Robert H. Ferrell — non ebbero alcun successo nell'influenzare l'opinione pubblica americana al punto da convincerla che l'intervento nel secondo conflitto mondiale fosse stato un errore o addirittura un misfatto dovuto alle ambizioni sbagliate della *leadership* democratica e newdealistica.

Molto più seria ed impegnata sul piano scientifico fu la serie di studi inauguratasi con l'inizio dell'epoca del «disgelo», dopo l'elezione del presidente Kennedy in Usa e l'avvento di Krusciov in Urss. Una molteplice produzione di lavori (dovuti in particolare a D. F. Fleming, William A. Williams, Gar Alperowitz, David Horowitz, Gabriel Kolko,

Diane S. Clemens), l'effettivo allargamento del quadro precedentemente incentrato solo sulle personalità degli statisti e sulle vicende strettamente diplomatiche, la predisposizione a considerare con un'ottica diversa ed una maggiore disponibilità critica le tesi ufficiali dell'«avversario» (ed anche le esigenze politico-militari effettive dell'Unione Sovietica durante la guerra), portarono ad un reale rinnovamento storiografico. La «nuova» storiografia revisionista americana ha soprattutto contribuito al recupero di un orizzonte temporale di più lungo periodo nello studio di questioni magari molto limitate e pur sempre circostanziate, ha permesso di porre il problema delle radici «interne» della politica estera americana, ha ridimensionato la preminenza assoluta del fattore ideologico nel dirigere la politica sovietica (forse esagerando a sua volta la continuità del «tradizionalismo» russo dagli Zar a Stalin). Il nesso dominante tra economia e collocazione internazionale degli Stati Uniti è uno dei contributi metodologici più significativi dei neorevisionisti, accanto all'indispensabile avvertenza sull'impossibilità di spiegare semplicisticamente la guerra fredda attribuendone l'esclusiva responsabilità alla sola Unione Sovietica. Logicamente più discutibili sono state molte altre indicazioni sul tema dell'impiego della bomba atomica nell'agosto del 1945, che sarebbe stato diretto non tanto contro i giapponesi quanto (almeno in forma di monito) contro l'Urss, o sul significato della conferenza di Yalta che sarebbe stata intesa da tutte le parti come la sintesi politica ideale della collaborazione bellica e non come il preludio prosaico del «partage du monde» di memoria degaulliana.

Quasi contemporaneamente allo scoppio delle polemiche tedesche sollevate dal libro di Fritz Fischer sulla prima guerra mondiale, l'*enfant terrible* dell'anticonformismo britannico pubblicava nel 1961 *Le origini della seconda guerra mondiale*: per mesi ed anni da allora Taylor fu investito da un'ondata internazionale di critiche (intervallate da rarissimi apprezzamenti) a proposito di un libro che resterà negli annali delle controversie storiografiche del nostro secolo. L'autore, allievo di Namier, brillante scrittore e collaboratore della BBC, simpatizzante laburista e militante delle varie campagne per il disarmo nucleare unilaterale che scossero — senza troppo successo — l'*establishment* dell'Inghilterra conservatrice tra gli anni '50 e i primi anni '60, non si è mai schierato con gli storici revisionisti e neppure ha accettato che i suoi critici gli

attribuissero questa definizione. Attaccato in patria da destra (Hugh R. Trevor-Roper), dal centro (Alan Bullock) e da sinistra (Timothy W. Mason) — ma le critiche potrebbero formare una vera e propria bibliografia — Taylor è stato recensito con interessata partecipazione dalla stampa reazionaria e neofascista (soprattutto in Germania) e ingiustamente accostato (dal suo critico svizzero Walther Hofer) all'americano filonazista David L. Hoggan. L'opera di Taylor non può essere confusa d'altronde con le varie tesi «libellistiche» e sostanzialmente pro-hitleriane che sono state abbondantemente profuse da un poligrafo come David Irving. In realtà l'indubbio intento provocatorio che mosse Taylor non ha reso un buon servizio ad alcune delle sue intenzioni più genuine e comprensibili di critico dell'*appeasement* e in generale di studioso che giustamente non si accontentava della pseudospiegazione secondo la quale la brama demoniaca di dominio e la follia omicida di un solo individuo (Hitler) furono responsabili dello scoppio del secondo conflitto mondiale. La serrata critica tayloriana delle incertezze e delle oscillazioni delle potenze occidentali resta un punto fermo ancora oggi utile del suo libro così controverso, e alcuni suoi giudizi si possono rileggere con profitto: «se guardiamo le cose retrospettivamente, molti furono colpevoli, ma nessuno innocente. Scopo dell'attività politica è procurare pace e prosperità; e in questo tutti gli statisti fallirono, quali che ne fossero le ragioni. Questa è una storia senza eroi; e fors'anche senza antieroi». È però indubbio che Alan Bullock fosse ben più equilibrato quando scrisse che i ritardi, la riluttanza a resistere e i cedimenti anglo-francesi nei confronti di Hitler costituirono certo la «quota» di responsabilità degli occidentali: «nessuna delle grandi potenze vien fuori bene dalla storia degli anni '30 ma questo genere di responsabilità, perfino quando conduca all'*appeasement* come nel caso di Francia e Inghilterra, o alla complicità come nel caso della Russia, è tuttora distintamente diverso da quello di un governo che deliberatamente crea la minaccia di guerra e si dispone a sfruttarla». La furia iconoclasta di Taylor contro le «leggende» che giustificavano le spiegazioni monocausali in chiave «demonologica» ha dunque lasciato qualche segno, mentre la maggior parte delle sue argomentazioni di merito sono state superate dal progresso degli studi. In particolare, il punto più gracile del libro di Taylor (benché esposto e difeso con pagine di magistrale *verve* di scrittura) è l'aver insistito sul fatto che Hitler interpretasse linee tradizionali di

politica estera come se fosse un qualsiasi statista tedesco: con questo, in tutta la sua opera Taylor escludeva di considerare la natura storica peculiare del nazismo e l'impossibilità di separarne una politica interna repressiva e dispotica da una politica esterna che la Germania avrebbe potuto perseguire in «qualsiasi» circostanza «indipendentemente» dall'assetto interno di governo e di regime.

Non si può in questa sede ripercorrere nel dettaglio tutte le numerose critiche che, non necessariamente in nome della visione «ortodossa», sono state rivolte alla «revisione» tayloriana. È tuttavia singolare la coincidenza di quella che si può definire l'idiosincrasia (per opposte ragioni) sia di Taylor sia dei suoi critici verso le etichette propagandistiche o le versioni strumentalmente di parte della storia della seconda guerra mondiale. Paradossalmente, oggi sono comprensibili se non interamente condivisibili le avvertenze polemiche di Taylor «contro i «miti» che descrissero l'assoluta premeditazione di Hitler tanto quando la denuncia di Hofer delle falsificazioni storiche (sull'irresponsabilità o incolpevolezza di Hitler) che darebbero adito a «leggende e miti che possano preparare psicologicamente nuove calamità e renderne politicamente possibile l'attuazione». Gli storici (revisionisti o meno) evidentemente dimostrano non di rado una forte attrazione a scagliarsi contro le contraffazioni mitologiche della verità che sarebbero, secondo loro, continuamente in agguato. Si potrebbe ricordare la denuncia che due decani della storia diplomatica e militare americana come Gordon A. Craig e Felix Gilbert fecero del «mito» che avrebbe ingannato l'opinione pubblica democratica in Europa e in America a proposito dell'alleanza e della costante comunanza d'intenti e concertazione di mosse (che non ci furono) tra Hitler e Mussolini dal 1936 al 1939. Si potrebbe anche menzionare la demolizione che Esmonde Robertson ritiene di aver compiuto della «leggenda» secondo la quale la conquista totale dell'Etiopia da parte dell'Italia fascista nel 1935-36 fosse stata accuratamente pianificata e comunque certamente premeditata. Si potrebbe infine accettare l'invito di Donald C. Watt a studiare concretamente e nella sua complessità un fenomeno come la politica di *appeasement* che è stata a lungo considerata secondo il rango di un «mito» che non ha bisogno di ulteriori spiegazioni o approfondimenti.

Dovunque si entri nel vivo delle argomentazioni specifiche, delle analisi documentarie, delle precisazioni

terminologiche, la storiografia revisionista porta certamente un contributo alla critica delle tautologie o simulazioni interpretative che presuppongono una ininterrotta continuità storica all'insegna della teleologia e del finalismo. Dalla pubblicazione di *Mein Kampf* negli anni '20 non si può deduttivamente spiegare lo «scatenamento» premeditato della seconda guerra mondiale. Ma il rischio che deve essere parimenti evitato è di sostituire il frazionamento iperdettagliato dello svolgimento storico alla linearità inaccettabile della ferrea causalità «monofattoriale» senza problematica e senza critica delle fonti. Hitler e Mussolini non concordarono affatto per filo e per segno le rispettive aggressioni, ma il fatto che esse vennero percepite come tali da una parte dell'opinione pubblica democratica divenne forse un piccolo, ulteriore «fattore» storico che determinò la sia pur tardiva respiscenza anglo-francese e poi, in misura minore, lo stesso intervento americano. Il dittatore italiano era certo sensibile al comportamento più opportunistico ed imprevedibile in politica internazionale, ma la conquista integrale dell'Etiopia è a chiare lettere indicata nelle sue direttive ai capi militari del 1934. La premeditazione diabolica, la programmazione razionale del crimine, la «malvagità deliberata» di un individuo possono dunque apparire come terribili miti e fuorvianti leggende ad altrettanti storici revisionisti che pretendano di insegnarci come veramente andarono le cose: in conclusione, tuttavia, si può commentare che tale lezione è accettabile, a patto che non si celino *alcune* prove a favore di *altre* e non si dimentichino *alcuni* particolari a favore di quelli di segno contrario. Sarà sempre opportuno non buttare via assieme con «l'acqua sporca» delle grandi, mistificanti leggende storiografiche anche il «bambino» rappresentato da qualche piccolo ma non trascurabile fatterello storico.

Nota Bibliografica

Si danno qui di seguito, senza alcuna pretesa di completezza, alcuni riferimenti solo ai contributi e agli autori menzionati, secondo l'ordine di citazione nel testo.

J. M. KEYNES, *La Revisione del Trattato*, trad. it. con una pref. di C. TREVES, Roma 1922.

E. AGA-ROSSI, *Recenti orientamenti della storiografia americana sulle origini della guerra fredda: l'interpretazione «revisionista»*, in «Storia contemporanea», IV, 1973.

- J. JACOBELLI (a cura di), *Il fascismo e gli storici oggi*, Bari 1988.
- R. DE FELICE (a cura di), *L'Italia fra tedeschi e alleati. La politica estera fascista e la seconda guerra mondiale*, Bologna 1973.
- B. KLEIN, *Germany's Economic Preparations for War*, Harvard 1959.
- A. J. P. TAYLOR, *Le origini della seconda guerra mondiale* (1961), trad. it. con una nuova pref. dell'A., Bari 1972.
- E. M. ROBERTSON, *Hitler's Pre-War Policy and Military Plans 1933-1939*, London 1963.
- H. U. WEHLER, *Le mani sulla storia. Germania: riscrivere il passato?* (1988), trad. it. a cura di A. Missiroli, Firenze 1989.
- C. A. BEARD, *Storia delle responsabilità. La politica estera degli Stati Uniti* (1946), trad. it., Milano 1948; *Id.*, *President Roosevelt and the Coming of War, 1941. A Study in Appearances and Realities*, New Haven 1948.
- H. E. BARNES (ed.), *Perpetual War for Perpetual Peace*, Caldwell (Idaho) 1953.
- W. H. CHAMBERLIN, *American's Second Crusade*, Chicago 1950.
- G. MORGENSTERN, *Pearl Harbor. The Story of the Secret War*, New York 1947.
- C. C. TANSILL, *Back Door to War. The Roosevelt Foreign Policy 1933-1941*, Chicago 1952.
- R. H. FERRELL, *Pearl Harbor and the Revisionists* (1955), in E. M. Robertson (ed.), *The Origins of the Second World War. Historical Interpretations*, London 1971.
- D. F. FLEMING, *Storia della guerra fredda* (1961), trad. it., Milano 1964.
- W. A. WILLIAMS, *The Tragedy of American Diplomacy*, New York 1962; *Id.*, *Storia degli Stati Uniti*, trad. it., Bari 1964; *Id.*, *The Roots of the Modern American Empire*, New York 1969.
- G. ALPEROWITZ, *Un asso nella manica. La diplomazia atomica americana: Potsdam e Hiroshima* (1965), trad. it., Torino 1966.
- D. HOROWITZ, *The Free World Colossus*, New York 1965.
- G. KOLKO, *The Politics of War. The War and United States Foreign Policy 1943-1945*, New York 1968; J. e G. KOLKO, *I limiti della potenza americana. Gli Stati Uniti nel mondo dal 1945 al 1954* (1972), trad. it., Torino 1975.
- D.S. CLEMENS, *Yalta* (1970), trad. it., Torino 1975. Sul complesso di questa letteratura storiografica cfr. anche CHARLES MAIER, *Revisionism and the Interpretation of Cold War Origins*, in *Perspectives in American History*, IV, 1970.
- H. R. TREVOR-ROPER, *A. J. P. Taylor, Hitler and the War* (1961); T. W. Mason, *Some Origins of the Second World War* (1964); A. BULLOCK, *Hitler and the Origins of the Second World War* (1967), tutti ora in E. M. ROBERTSON (ed.), *The Origins* cit. Nello stesso volume cfr. anche il saggio storiografico introduttivo del curatore *World War II. The Historians and their Materials* e C. R. COLE, *Critics of the Taylor View of History*.

- W. HOFER, *Die Entfesselung des zweiten Weltkrieges*, Frankfurt am Main 1954, trad. ingl. con il titolo *War Pre-Meditated*, London 1955, trad. it. con il titolo *Lo scatenamento della seconda guerra mondiale. Uno studio sui rapporti internazionali nell'estate del 1939*, Milano 1969. In appendice all'edizione italiana si trovano le ampie recensioni dell'A. «Scatenamento» o «scoppio» della seconda guerra mondiale? Contro il libro di A. J. P. Taylor «Le origini della seconda guerra mondiale» e Rivedere la storia significa falsificarla? A proposito del libro «Der erzwungene Krieg di David L. Hoggan È di un qualche interesse notare che Hofer stabilisce un rapporto di filiazione tra Hoggan e i «vecchi» revisionisti Tansill e soprattutto Barnes («rappresentante estremista della cosiddetta scuola revisionista e vero patrono di Hoggan»).
- G. A. CRAIG, F. GILBERT (ed.), *The Diplomats 1919-1939*, Princeton 1953.
- E. M. ROBERTSON, *Mussolini fondatore dell'Impero*, trad. it., Bari 1979.
- D. C. WATT, *Appeasement. The Rise of a Revisionist School*, in «Political Quarterly», XXXVI, 1965.